

Gocce di Cognac

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Daniele Vana

GOCCE DI COGNAC

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Daniele Vana
Tutti i diritti riservati

*“A mia figlia Jessica,
senza la quale non avrei più rivisto la luce.*

*A mio figlio Noam
che ha fatto sì che il mio sogno diventasse realtà.”*

Presentazione

Faccia da bravo ragazzo, un angelo a vedersi, ma un diavolo dentro: è così che si presenta il protagonista di questa storia sin da bambino e questa sentenza che l'autore dà in apertura non sarà smentita quasi mai nel corso dell'Opera. Già in giovane età, infatti, il precoce biondino, sullo sfondo di una città di Roma piena di possibilità per quelli come lui, si destreggia con i primi espedienti per tirare avanti, ma soprattutto inizia a conoscere un mondo che diventerà poi la sua "casa": quello delle droghe. La prima tappa è quella del consumo, ma ben presto il personaggio principale di questo libro inizierà anche un lucroso giro d'affari, per vivere, ma soprattutto per farsi gratis. Inizia in questo modo una rapida discesa verso gli Inferi, fatta di sostanze di ogni tipo, sempre di più e soprattutto più pesanti; l'universo degli stupefacenti è il paese dei balocchi, da esplorare in lungo e in largo, l'unico tempo per farlo è l'adesso, non esiste passato né tanto meno futuro.

Quella del protagonista è una vita vissuta ai margini della società, ogni suo pensiero è rivolto alla prossima dose e al massimo ai mezzi per procurarsela, tutti gli amici e i conoscenti fanno parte di quel mondo, non c'è nessuno che non abbia a che fare in qualche modo con l'eroina, la cocaina, l'hashish o qualsiasi altro tipo di sostanza, pesante o leggera che sia.

La trasgressione giovanile, iniziata con qualche goccia di cognac, giunge alla più completa dedizione alla droga. Per procurarsela il protagonista arriverà a girare mezzo mondo, dall'Olanda al Marocco, dalla Thailandia all'America centrale, passando per molti altri Paesi, tutti conosciuti in funzione della "roba".

Si può dire che l'intera esistenza del personaggio principale, almeno fino ad un certo punto, sia interamente votata alla sperimentazione e allo spaccio di sostanze sempre nuove; ogni persona che conosce è un potenziale alleato nel cammino verso la perdita

del sé. Persino Laura, la ragazza che diventerà la sua compagna di vita, fa parte del gioco. Non sembrano quindi esserci vie d'uscita per il protagonista, eppure qualcosa dentro di lui, dopo l'ennesimo controllo nel corso dell'ennesimo viaggio, gli fa comprendere che è tempo di smettere. Le partenze non finiranno, ma il duro percorso di disintossicazione avrà esito positivo, soprattutto grazie ai nuovi occhi con i quali l'ex tossicomane riesce a guardare le cose. L'India diverrà la sua meta prediletta, ma per motivi principalmente spirituali, perché in fondo questo romanzo illustra un cammino ben preciso, quello che dall'incoscienza conduce alla consapevolezza.

A. N.

1

Innocenza e curiosità

*“Partire ignoranti
e arrivare consapevoli...
se si arriva.”*

A Roma, in quel periodo, ero libero di girovagare a mio piacimento e perdermi nelle pericolose catacombe di cui la mia città è piena. In giro non c'erano pericoli e potevo andarmene per la città a scoprire posti nuovi, incontrare gente ed altre culture. Mi sentivo come un esploratore che per primo varcava i confini e raggiungeva territori sconosciuti. Andavo al quartiere San Lorenzo e San Giovanni, oppure Casalbertone o Mandrione. L'importante era tornare puntuali per l'ora di pranzo e di cena, per il resto avevo campo libero e potevo muovermi in piena libertà e autonomia, e nessuno si chiedeva dove fossi.

Alle elementari, una volta uscito da scuola, mi fermavo a giocare a battimuro con le figurine dei calciatori e mi perdevo completamente, dimenticando che avevo una casa e il mangiare pronto. Mia madre si arrabbiava molto e spesso mi toccava pranzare da solo.

Mio padre tornava tardi dal lavoro, fuori Roma, faceva il pendolare e poverino era stressato. Quando rientrava, provava anche ad aiutarmi a fare i compiti, ma non avevo voglia di studiare ed ero più portato a leggere Paperino e Topolino. La guerra era terminata da qualche tempo, lui tornò dopo sei anni, di cui tre come prigioniero. Era riuscito a salvarsi, ma con un polmone in meno, perché malato di tbc. Erano gli anni Sessanta, il mondo di lì a poco sarebbe cambiato, stavamo avvicinandoci inconsapevolmente a un nuovo corso, ad una grande rivoluzione nel modo d'essere e di pensare di molta gente. Non si guardava al futuro, per la nostra

generazione era distante e non c'era passato, per noi adolescenti esisteva l'oggi e si viveva il momento. Una vita spensierata e senza problemi. Le persone avevano ricominciato a costruire, con la voglia di andare avanti e la mente proiettata al domani. C'era chi poteva acquistava l'automobile oppure il televisore, ma per molti questo era un sogno e poche famiglie avevano la possibilità di avere quelle cose; noi l'avevamo e la vita ci sorrideva. Nel frattempo, erano arrivati due fratelli, così andai a dormire con mio nonno, in una nuvola di fumo del suo sigaro toscano, con un odore intenso e amaro. Una volta che i miei compresero che non era un posto adatto a un bambino, andai a dormire in cucina, tra scarafaggi e qualche topo di passaggio. Ma la cosa non mi turbava più di tanto e, negli anni che seguirono, quell'esperienza mi fu utile: ti fa crescere in fretta e rafforza il carattere.

Personalmente mi mancava il senso della famiglia e non ne riconoscevo l'autorità. Non mi piacevano regole e non ero fatto per seguire schemi e orari. Vivevo la mia vita e stavo sempre per strada. Mio padre ci provò in tutte le maniere a mettermi in riga, anche con le botte, ma con scarsi risultati, perché avevo il diavolo dentro. La scuola bisognava frequentarla, ma era un problema dovermi svegliare al mattino; ogni giorno la stessa storia, avevo il sonno pesante ed era una tragedia riuscire ad aprire gli occhi. Mia madre doveva impegnarsi molto per farmi alzare, prima mi portava la colazione, quindi toglieva le coperte e il lenzuolo, poi alla fine disperata mi chiudeva nel divano.

Da giorni avevo delle fitte tremende al basso ventre, mia madre disse subito che avevo mangiato qualcosa di troppo, ma lei era fatta così, sdrammatizzava sempre. Quando mi facevo male o mi lamentavo per il dolore, lei mi diceva che era perché stavo guardando. Infelicamente quella volta i dolori non finivano e le fitte diventavano più lancinanti, così mio padre mi portò in un consultorio medico vicino casa e, quando il dottore mi visitò, disse subito che non c'era un minuto da perdere e doveva portarmi immediatamente in clinica. Il genitore gli disse che saremmo passati a casa a prendere il pigiama e poi saremmo andati direttamente in clinica. Ma il medico rispose che non c'era tempo, dovevamo andare subito, nel frattempo lui avrebbe telefonato per far preparare la sala operatoria. Quando arrivai, andai velocemente sotto i ferri e, quando mi risvegliai, mio padre era accanto a me con un barat-

tolino di plastica trasparente con dentro quel pezzetto di budello andato ormai in putrefazione. Il chirurgo gli disse che mi avevano preso per i capelli ed ero nato con la camicia, 30 minuti di ritardo e sarei morto, perché quell'appendicite era andata in peritonite.

Già da piccolo mi davo da fare per guadagnare qualche soldo, raccoglievo metallo per la strada e lo rivendevo in un negozio vicino a casa. Per inesperienza, una sera, prima di rientrare per la cena, con il mio coltellino di metallo provai a tranciare un grosso filo della luce che pendeva sopra la mia testa. Salii su un muretto, mi misi cavalcioni e iniziai a tagliare. All'improvviso un lampo e un grande botto, e tutte le luci del vicinato saltarono. Ma lassù qualcuno mi amava e aveva mandato un angelo a proteggermi.

Certamente già a quei tempi si poteva intuire quello che sarebbe stato il mio futuro e non ci voleva un mago per capire quello che sarei diventato con il passare degli anni. A volte, nei weekend, venivano a farci visita zii e cugini e per l'occasione mio padre tirava fuori la sua bottiglia di *Cognac*, dal colore intenso e profumato.

Non ci vedevamo spesso, così ne approfittavo per passare un po' di tempo con loro. Quando i bicchieri erano ormai vuoti e stavano riordinando il tavolo, chiedevo a mia madre se potevo assaggiare anche io quel liquore e lei mi lasciava scivolare nella bocca alcune gocce di cognac. Una delizia per il palato, un nettare degli Dei, ma anche qualcosa di proibito.

Ancora pochi giorni e sarebbe iniziato il primo anno di scuola media. Un sabato, i miei uscirono per andare al cinema e mi lasciarono solo con mio nonno. Il vecchio, grande bevitore di vino, affermava che l'acqua faceva male, tanto che appena nato mi mise con i piedi a mollo nel vino rosso dei castelli romani, perché diceva che rafforzava le ossa. Un giorno, totalmente ubriaco, andò fuori strada con la sua bicicletta, precipitando da un burrone di 60 metri. Lo raccolsero pensando che fosse morto, aveva la testa aperta in due come un cocomero, le gambe rotte e un piede completamente staccato dall'osso. Quando il prete stava dandogli l'estrema unzione, lui si svegliò, cacciò quell'uomo vestito di nero e chiese un sigaro.

Mio nonno era una bella persona, era titolare di un'officina con molti operai, che spesso invitava a bere e il lavoro si fermava.

Incuriosito da quel liquido color ambra, mi riempii un grande bicchiere da cocktail fino all'orlo e me lo scolai rapidamente. Quando i miei tornarono, trovarono il nonno al mio capezzale, senza sapere cosa fare e che spiegazioni dare. Intorno a me girava tutto e la stanza sembrava una grande giostra. Forse avrei avuto bisogno di una lavanda gastrica, ma la storia finì con una grande dormita. Il lunedì successivo andai a scuola lo stesso, ma bianco come un lenzuolo.

Chi avrebbe mai pensato che quelle poche gocce avrebbero segnato la mia esistenza e cambiato la filosofia di vita in quel pianeta ancora sconosciuto? In futuro non mi sarei più accontentato di poche gocce, ma avrei riempito sempre il bicchiere. Quando mia madre andava a parlare con i professori, il bidello all'entrata chiedeva chi fosse l'alunno e, quando capiva, esclamava: «Ah! Signora, quel biondino dalla faccia d'angelo, vada pure, il Preside la sta aspettando.»

Povera donna, quante pene ha dovuto sopportare e quanti problemi le ho causato.

La vita andava avanti spensieratamente e con gli amici s'iniziavano a fare i primi discorsi di filosofia embrionale: chi era nato per primo, l'uovo o la gallina? Da terre lontane arrivavano le prime notizie sulle droghe e, tra i dodici e i tredici anni, mi sono fumato molte bucce di banana, prima seccandole con il fuoco e poi mischiandole con il tabacco. Soltanto anni e anni dopo, viaggiando per l'Honduras, ho scoperto che non erano le bucce che andavano fumate, ma le foglie del platano potevano essere usate per fumarci l'erba. Le solite notizie che lungo il percorso cambiano di contenuto.

A noi adolescenti piaceva aprire i serbatoi delle moto e inalare la benzina. Oppure sniffare la colla, quella bianca dell'orso. Apriano i primi locali, dove si poteva ballare, avevo quattordici anni ed ero timido, così iniziai a prendere delle pasticche, mi stordivano e mi toglievano quella timidezza; ma al momento di tornare a casa, gli amici dovevano prendermi a schiaffi perché tutti i sensi erano addormentati ed io dovevo assolutamente rientrare puntualmente, altrimenti erano guai.

La scuola non mi piaceva e non era un mistero, ogni anno era un'impresa essere promosso. Avevo circa quattordici anni e avevo conosciuto l'hascisc. A quei tempi c'è n'erano di molti tipi e si tro-